

Davide Chiesa

L'ANIMA DEL
**Gran
Zebrù**
TRA MISTERI E ALPINISTI

150 ANNI DI STORIA, RACCONTI, ITINERARI della più bella montagna delle Alpi Orientali

IDEA MONTAGNA
EDITORIA E ALPINISMO



PREFAZIONE

Gran Zebrù, come montagna reale e metafora della montagna, o meglio del tormentato rapporto tra l'uomo e la montagna.

Non v'è dubbio che questa cima, considerata da taluni la più bella delle Alpi Orientali, per la sua forma di piramide, che da est ricorda quella del K2, possa essere considerata come montagna simbolo, con tutto ciò che significa e sottintende.

La montagna da inconfutabile entità geologica sembra, in virtù delle azioni compiute dall'uomo su di essa, assumere sembianze e significati diversi a seconda del punto di vista di chi la esamina.

Di conseguenza vengono a contrapporsi i due aspetti dell'oggettività e della soggettività della medesima realtà. Tra questi due poli opposti si pone la questione della verità come riferimento unico e assoluto, questione particolarmente complessa nel caso di eventi che si realizzino in un ambiente come l'alta montagna, in assenza di testimonianze dirette.

Così come nel caso della prima ascensione del Gran Zebrù la storia dell'alpinismo è costellata di misteri, il più noto quello di Mallory e Irvine sull'Everest nel 1924, ma anche di clamorose dispute sulla primogenitura del raggiungimento delle cime. Il problema è ancor più complesso dal momento che le contestazioni - nel caso del Gran Zebrù parecchio datate - spesso sono mosse non sulla base della ricerca accademica della verità dei fatti come avvenuto in questa precisa monografia, ma da motivazioni nazionalistiche, campanilistiche, personalistiche, quando non da interessi materiali particolari.

Un tempo, fino alla metà del secolo scorso, nella comunità alpinistica la questione era risolta nel riferimento etico del rispetto della parola data, cioè dell'onorabilità di colui o di coloro ai quali risaliva l'affermazione. Al di fuori di tale criterio buona parte della storia alpinistica delle ascensioni solitarie potrebbe essere messa in discussione in assenza di testimonianze dirette, o quantomeno ritenuta opinabile: questo ad esempio è l'atteggiamento tenuto da Miss Elizabeth Hawley a Kathmandu per la certificazione delle salite agli 8000 in mancanza di prove concrete.

Ma c'è da chiedersi che significato e che interesse possa avere una simile linea guida applicata sistematicamente alla storia della frequentazione alpinistica della montagna in generale: ritengo debba prevalere la considerazione etica personale, cioè il significato e i risvolti che può avere per chi rilascia l'affermazione veritiera o falsa oppure - come nel caso del Gran Zebrù - in buona fede circa l'azione compiuta, qualora questa non abbia implicazioni dannose nei confronti di altri. Solo in tal caso ritengo necessario almeno sotto il profilo etico senza considerare quello giuridico, un approfondimento inteso alla ricerca della verità, e ciò sia che il soggetto sia vivente o scomparso.

Nella storia recente dell'alpinismo non mancano clamorosi esempi di queste due situazioni opposte. Basti pensare alla questione Maestri/Cerro Torre e Bonatti/K2. Nel primo caso la tesi di Maestri non danneggia nessuno, nel secondo caso la versione fuorviante a lungo ritenuta

veritiera ha danneggiato Bonatti: dal che discende la gratuità delle polemiche relative al caso del Cerro Torre data l'impossibilità di andar oltre la parola, mentre giustifica ampiamente la ricerca della verità nel caso del K2, basata su prove concrete.

Ora assumendo per valida tale discriminante, parrebbe assai anodino e praticamente inutile voler attribuire la primogenitura dell'ascensione al Gran Zebrù alla salita del 1854 anziché a quella del 1864 – e lo stesso vale per la prima ascensione della Meringa – a meno dell'emergere di palesi e incontrovertibili evidenze dell'irrealità di una delle due. In mancanza di tale evidenza non resta che concludere hegelianamente che ciò che è reale è razionale, e viceversa, e pertanto in quanto tale deve essere accettato nella sua essenza.

Ma vi è un altro aspetto che rende sempre più la dignità simbolica al Gran Zebrù, o Königsspitze che dir si voglia. È quella di montagna posta a spartiacque non solo orografico ma altresì di due culture, di due umanità, nel momento in cui tale aspetto risulta fittizio, determinato unicamente in base a mutevoli condizioni geopolitiche o nazionalistiche. Indipendentemente dalla lingua e dall'appartenenza infatti gli uomini che su di essa si cimentano sono spinti dalle medesime motivazioni e ideali proprio perché scervi da interessi materiali che causino opposizione e divisione. Nel nome della montagna infatti uomini e donne di diversa provenienza ed estrazione sociale si trovano a parlare lo stesso linguaggio, uniti in quella ricerca interiore che non ha confini.

La montagna, e il Gran Zebrù ne è simbolo e testimone, non fa differenza di nazionalità, ma come recita il motto del centocinquantesimo anniversario di fondazione del Club Alpino Italiano, unisce riconoscendo a chiunque si cimenti su di essa la stessa dignità di essere umano.

*Umberto Martini
Presidente Generale
del Club Alpino Italiano*



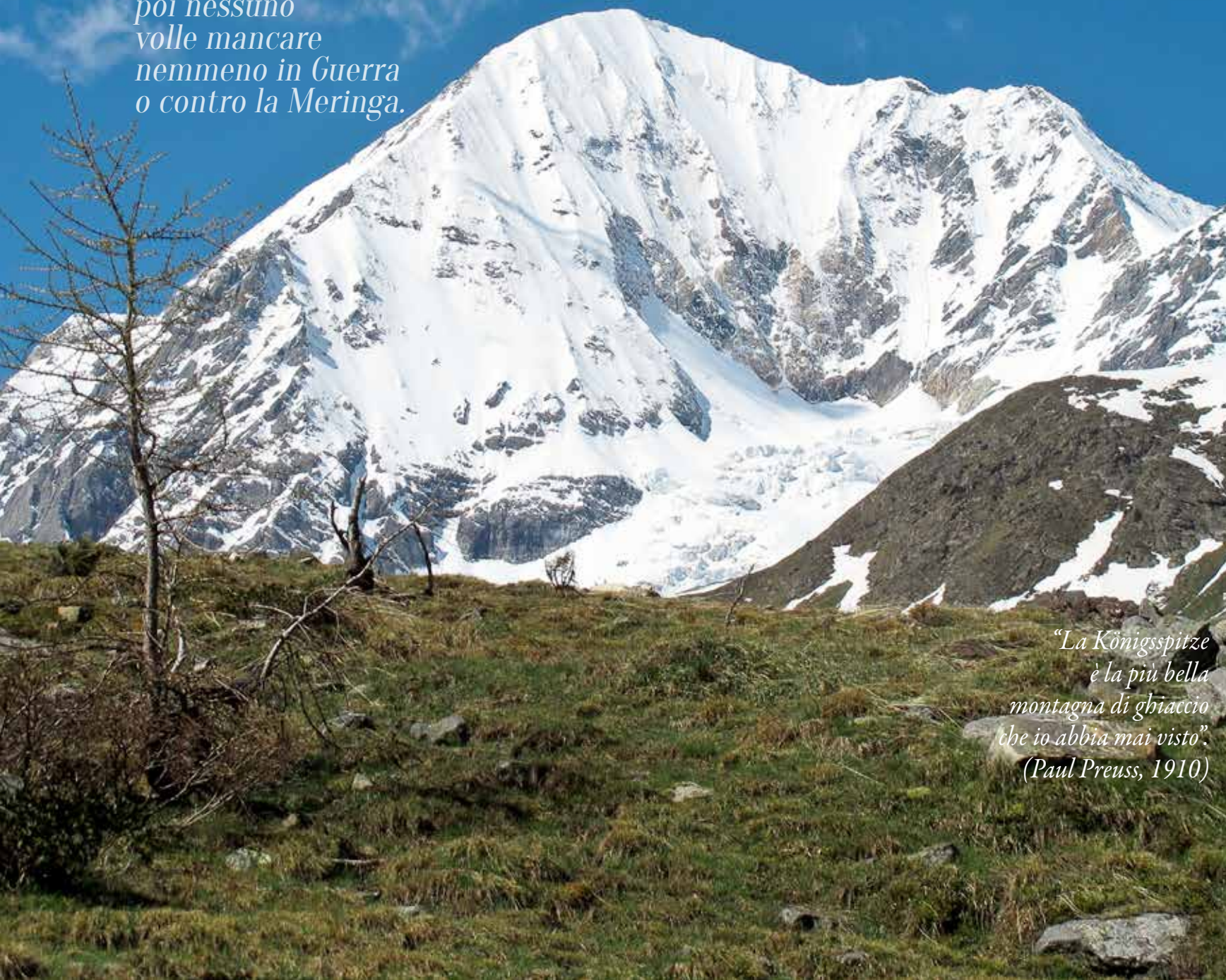
*Gran Zebrù o Königsspitze?
La croce di vetta non fa distinzioni.*



SOMMARIO

7	Prefazione		
10	Presentazioni		
12	La prima volta che vidi l'anima del Gran Zebrù		
14	Prologo		
18	PARTE PRIMA – Una lunga storia ricca di colpi di scena		
20	Cap. 1 Gran Zebrù o Königsspitze: la più bella montagna delle Alpi Orientali		
21	Due montagne in una		
25	Il mistero del doppio toponimo		
32	Alle sue falde una duplice antropizzazione		
38	Una vera opera d'arte della natura		
42	Cap. 2 Il mistero della prima salita, nel... 1854 o nel 1864?		
44	L'antefatto e la scoperta del racconto di "Traunius"		
50	La vicenda inquadrata nel clima politico e sociale del tempo		
54	Il resoconto della "fantastica" salita tra mito e realtà		
64	Elementi per formulare una conclusione		
69	Il verdetto finale		
78	Cap. 3 Gli anni d'oro dell'alpinismo classico sul Gran Zebrù		
79	La vera e certa prima salita		
82	Le salite classiche oltre la via comune		
91	Ritorna la parete nord nell'epoca delle grandi pareti		
98	Cap. 4 I misteri della Grande Guerra sul Gran Zebrù		
101	L'incredibile "doppio" presidio di vetta		
109	Piegati dalle armi e dalla montagna		
111	Battaglie per la vetta		
116	Cap. 5 La complicata vicenda della "Grande Meringa"		
123	Un'attrazione irresistibile		
124	Senza successo nel ventre del mostro di ghiaccio		
128	L'anima del Gran Zebrù si ribella		
131	Anni dopo: la Meringa fa sempre notizia		
136	PARTE SECONDA – Alpinismo moderno, racconti vissuti e tante altre storie		
138	Cap. 6 Anni Sessanta: le prime invernali e l'assalto dei "Meranesi"		
139	Le prime salite invernali sul Gran Zebrù		
143	I giovani meranesi nella storia		
150	Lo sci estremo nasce sul Gran Zebrù: da Sertorelli a Holzer		
156	Cap. 7 Storie di Valfurva		
157	Da Santa Caterina Valfurva verso la montagna		
159	Alpinisti forbaschi		
163	Il mistero del cervo sulla vetta del Gran Zebrù		
165	Il ritorno dell'orso bruno		
170	Cap. 8 Il ritorno alle pareti in chiave moderna		
171	Parete ovest. La dedica a un soldato		
173	L'aquila e il gracchio nelle pieghe della guerra, custodi dei segreti		
183	Un gioiello nascosto: la via "Zebrusius"		
187	Le avventure di Eraldo Meraldi. Dalle pareti al sole verso la fredda nord		
200	Cap. 9 Storie da Solda e dalla mitica parete nord		
203	L'incantevole piccola Solda		
205	Il parroco delle vette e il Re degli ottomila		
207	Le Guide Alpine di Solda		
208	Le sette vite di Kurt Ortler		
210	Con Kurt Ortler sulla via Minnigerode in inverno		
216	Ancora d'inverno sulla via Ertl inseguendo le tracce della storia		
222	Cap. 10 Epilogo		
223	La corona regale del "König": nascita e morte		
227	Per una montagna con l'anima		
232	PARTE TERZA – Le cose del terzo millennio		
234	Prologo Il parere del glaciologo: Re senza mantello?		
236	Cap. 11 Le imprese delle giovani generazioni su questa montagna d'altri tempi		
237	Scacco Matto		
241	Il Picco Innominato		
244	Cap. 12 Gli itinerari per avvicinare e scalare il Gran Zebrù		
246	A – Primi approcci		
250	B – Alcune traversate d'alta quota		
256	C – Le salite per alpinisti esperti		
264	D – Il periplo del Gran Zebrù/Königsspitze (solo per alpinisti esperti)		
266	Cap. 13 Rifugi e capanne storiche intorno al Gran Zebrù		
276	Cap. 14 Tutte le linee di salita a trama di ragno		
284	Ringraziamenti		
285	Bibliografia		
287	Fonti iconografiche		

*Ha due nomi,
è un Grande,
un Re,
un'opera d'arte.
La sua prima
fu un giallo,
poi nessuno
volle mancare
nemmeno in Guerra
o contro la Meringa.*



*“La Königspitze
è la più bella
montagna di ghiaccio
che io abbia mai visto.”
(Paul Preuss, 1910)*

PARTE PRIMA

*Una lunga storia
ricca di colpi di scena*

La più bella delle Alpi Orientali ha due appellativi: il mistero del doppio toponimo tra leggende e verità

La natura scolpisce un capolavoro

1854 e 1864: il mistero della prima salita, un giallo di metà ottocento

Alla sua corte sono accorsi tutti i grandi dell'alpinismo classico

Per la sua vetta si svolse, nella Grande Guerra, il più alto scontro militare del conflitto

La vicenda della grande Meringa

1 Gran Zebrù o Königsspitze, la più bella montagna delle Alpi Orientali



DUE MONTAGNE IN UNA

La sua bellezza è evocata da ben nobili autori

Da Paul Preuss sul finire del 1800, a Reinhold Messner sul finire del 1900 passando per Kurt Diemberger, ci sono sempre stati alpinisti di spessore tesi a sostenere che il Gran Zebrù, 3851 m, nel gruppo dell'Ortles, alias Königsspitze in lingua tedesca, sia la montagna più bella delle Alpi Orientali.

Aldo Bonacossa, nella sua guida "La regione dell'Ortler" del 1915, definisce

La Cima del Re!

"... con una formidabile parete di ghiaccio sorretta da paurose cadute di seracchi".

Nella foto del 1910 si notano addirittura ben due cornici ghiacciate di vetta.

il Gran Zebrù "la più bella montagna del gruppo intero e forse di tutte le Alpi Orientali specie per chi la veda dalla Valle di Suldén, da cui si presenta come enorme mole dalle nobili linee ardite, con una formidabile parete di ghiaccio sorretta da paurose cadute di seracchi...": è la famosa parete nord, direttamente chiamata "Königswand" dai tirolesi.

Franco Brevini, in un suo recente scritto giornalistico, recita testualmente: "E il nostro Cervino? Si chiama Gran Zebrù e sorge dai ghiacciai dell'Ortles-Cevedale. Per i tedeschi è la "Montagna

Inoltrandosi lungo la Val Cedè, il Gran Zebrù appare all'improvviso, enorme.



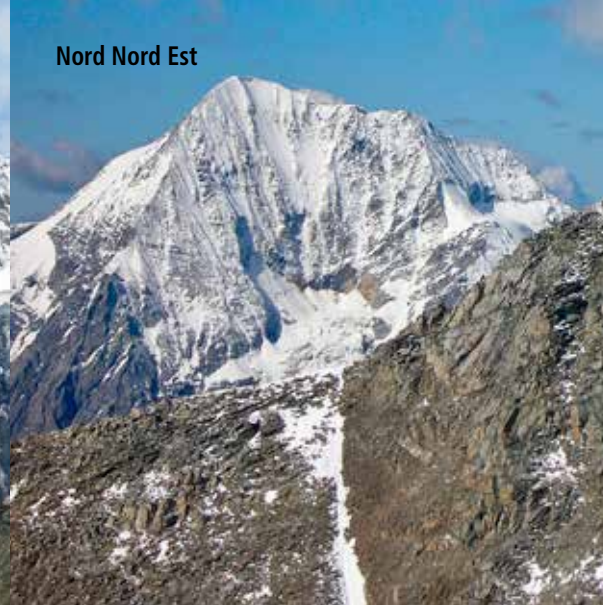
Nord Ovest



Nord



Nord Nord Est



Nord Est



Est



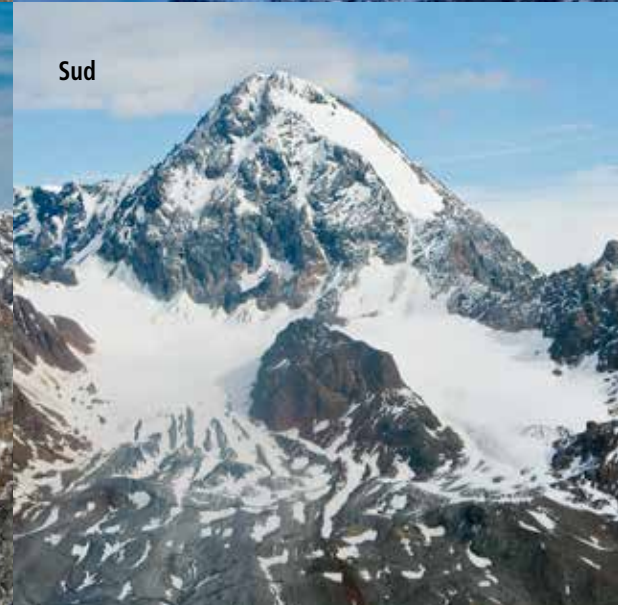
Est



Sud Est



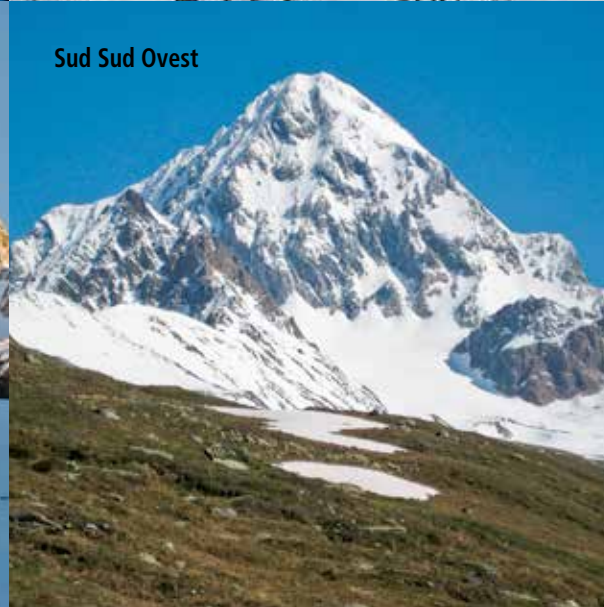
Sud



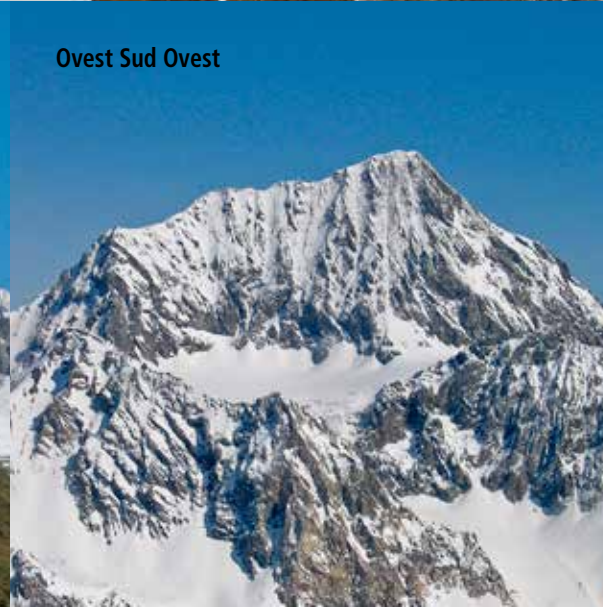
Sud



Sud Sud Ovest



Ovest Sud Ovest



Ovest



2 Il mistero della prima salita nel... 1854 o nel 1864 ?

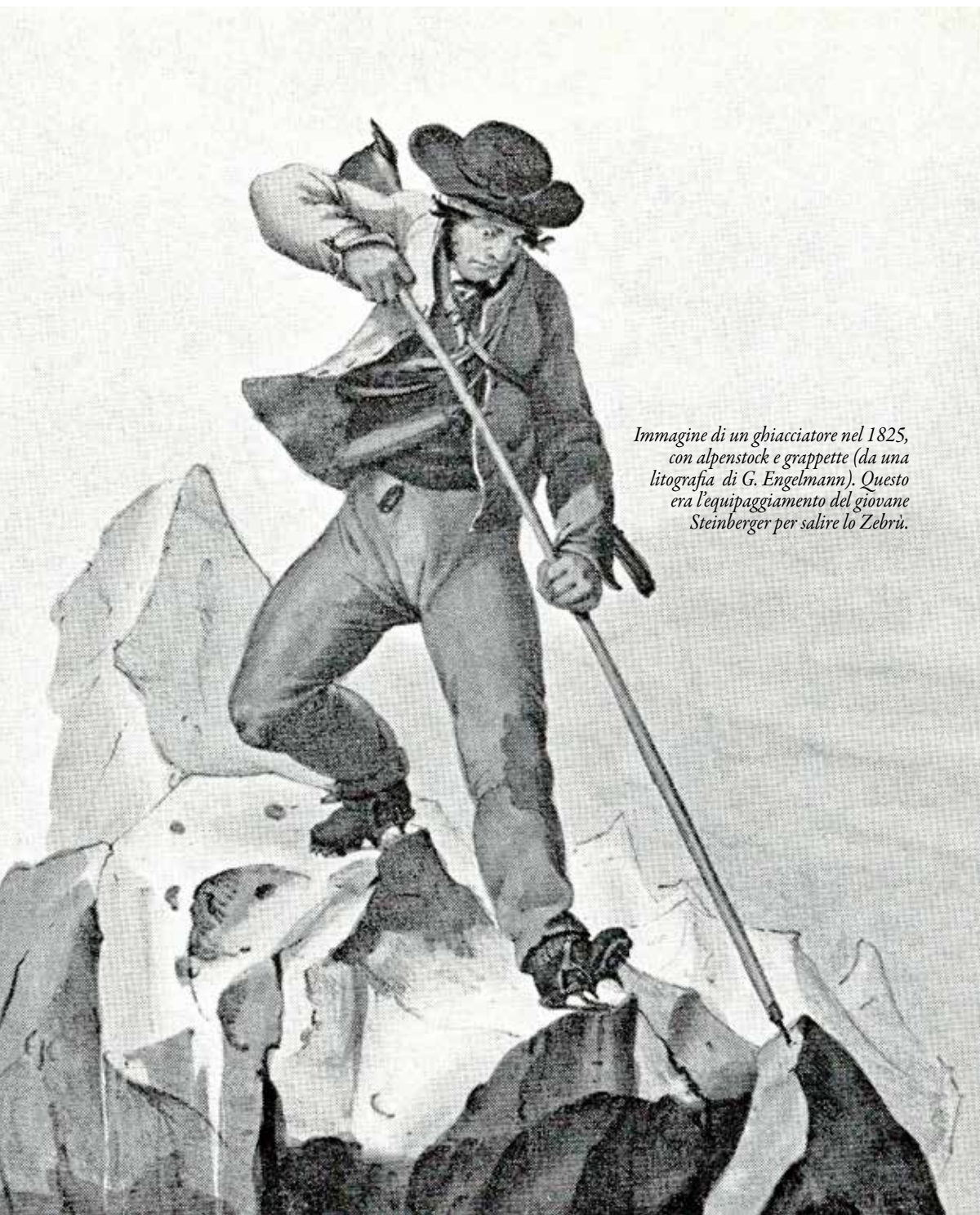


Immagine di un ghiacciatore nel 1825, con alpenstock e grappette (da una litografia di G. Engelmann). Questo era l'equipaggiamento del giovane Steinberger per salire lo Zembrù.

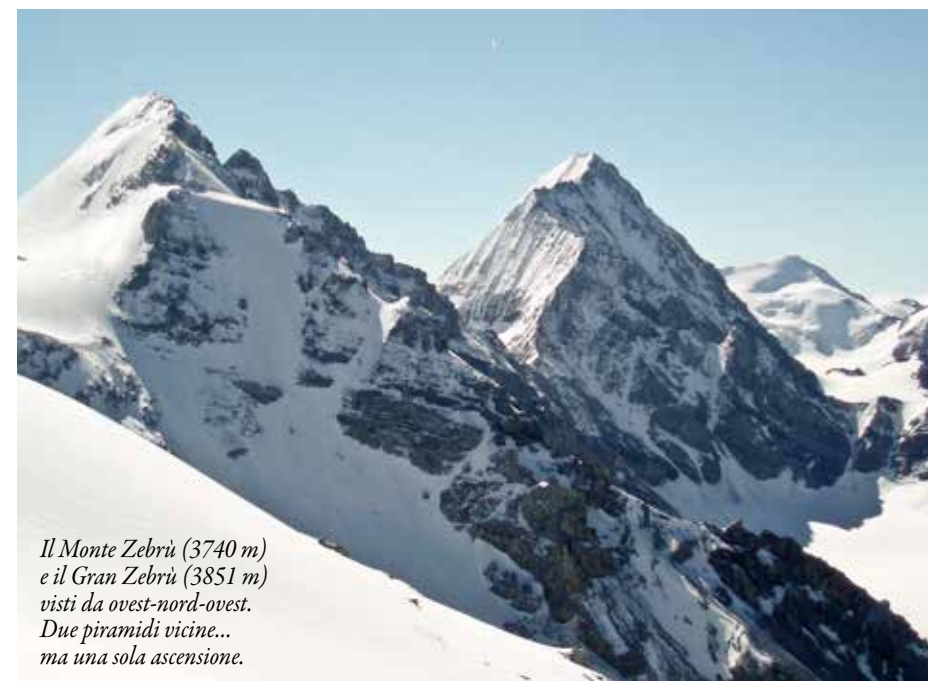
Un giallo in piena regola di metà Ottocento, degno di Sherlock Holmes.

Tante montagne importanti hanno una storia alpinistica ben chiara, fatta di tentativi – più o meno riusciti – culminanti nel momento della prima conquista. Sul Gran Zembrù tutto ciò non esiste: non vi sono stati tentativi degni di nota, bensì soltanto una prova riuscita ad un perfetto sconosciuto in epoca di salite estemporanee. Una prova epica sì, ma già da subito messa in dubbio dal mondo alpinistico e mai più chiarita nel corso del tempo. Per dipanare quindi il mistero della prima salita si sono dovuti effettuare approfonditi studi e ricerche sulla non ricca bibliografia esistente, sia in lingua tedesca che italiana, costituendo

una specie di comitato d'inchiesta¹. Indi, tenuto conto delle esperienze vissute in prima persona nei medesimi luoghi e raccogliendo le valutazioni di altri autori nel passato (chi in modo più approfondito, chi meno), si è cercato di immedesimarci negli scritti del “presunto” primo salitore del Gran Zembrù (Steinberger appunto) per individuare il percorso effettuato sul confronto della foto-morfologia dell'epoca e quella attuale, cercando di dissipare le nebbie e i dubbi che aleggiavano sull'argomento da oltre un secolo e mezzo.

Così è nato questo capitolo, il quale racconta di un vero e proprio “giallo”: la “questione Steinberger”.

¹ - Oltre all'autore, Lino Pogliaghi e Alfio Capraro.



Il Monte Zembrù (3740 m) e il Gran Zembrù (3851 m) visti da ovest-nord-ovest. Due piramidi vicine... ma una sola ascensione.

3 Gli anni d'oro dell'alpinismo classico sul Gran Zebrù



Dieci anni dopo la vicenda Steinberger i dilaganti inglesi conquistarono nel 1864 anche il Gran Zebrù/Königsspitze, salendo il versante sud-est ed effettuando la prima salita vera e certa al monte per quella che divenne in seguito l'attuale via normale.

E chi non ha subito il fascino del Gran Zebrù/Königsspitze, la più bella montagna delle Alpi Orientali?

LA VERA E CERTA PRIMA SALITA

Una volta appurato che Stephan Steinberger nel 1854 salì il Monte Zebrù anziché il Gran Zebrù, va preso atto che dieci anni dopo i tempi si dimostrarono più che maturi per assistere all'arrivo dei dilaganti inglesi a conquistare anche il Gran Zebrù/Königsspitze.

La prima salita vera e certa al monte rimane quindi storicamente assegnata agli inglesi Francis Fox Tuckett e i fratelli Edward e H.E. Buxton con le guide svizzere Franz Biener di Zermatt e Christian Michel di Grindelwald, il 4 agosto del 1864, all'apice cioè di quella fase pionieristica che si può definire pre-classica. Questa ascensione si svolse con accesso da sud per la Val Cedè, lungo la non banale colata di neve e ghiaccio del versante sud-est, un pendio abbastanza ripido tra i 40 e gli oltre 45 gradi, il quale - per un

dislivello di quasi 500 metri - non lascia indifferenti dal punto di vista dell'esposizione, ma che divenne ovviamente l'attuale via comune. La comitiva inglese partì da Santa Caterina Valfurva, al centro di una campagna alpinistica che era iniziata dallo Stelvio per esplorare il versante occidentale della Triade (Ortles, Zebrù e Gran Zebrù), seguendo grosso modo il percorso cosiddetto di Steinberger sino al Colle delle Pale Rosse e quindi scendendo in Val Cedè e salire infine il Monte Confinale per osservare meglio la topografia della zona, dove Tuckett tracciò quegli schizzi già citati nel capitolo precedente.

Francis Fox Tuckett, infatti, aveva individuato quella possibilità di salire in vetta "per la spalla" del Gran Zebrù, al margine della sua parete occidentale, dopo essersi portato sul Monte Confinale, su consiglio di John Ball, proprio per studiare il versante sud-ovest della montagna e quindi per ricavarne alcuni schizzi più verosimili rispetto a quelli sino ad allora in circolazione.

In discesa, poi, gli inglesi e le guide percorsero il versante est e tracciarono



Francis Fox Tuckett (1834-1913), uno dei grandi inglesi della prima ora a percorrere le Alpi, nell'Alpine Club già dalla fondazione del 1859 e tra i primi soci del Cai nel 1863, si può dire che appartenesse ancora al filone scientifico dei primi alpinisti. Egli dal 1842, a 8 anni, sino al 1874 percorse assiduamente tutta la cerchia alpina, sia come studioso che come alpinista, e il suo nome lo si ritrova un po' dovunque nella toponomastica delle Alpi, tanto che Leslie Stephen ebbe a definirlo bonariamente "l'Ulisse delle Alpi". Fra le sue prime si annoverano altresì la Civetta in Dolomiti, raggiunta nel 1867 e la Cima Brenta nel 1871.

4 I misteri della Grande Guerra sul Gran Zebrù



Pezzo d'artiglieria imperiale di piccolo calibro sulla vetta dell'Ortles. In centro il Gran Zebrù e sullo sfondo parte delle 13 cime. (© archivio Alpina)

Sul Gran Zebrù il più elevato episodio di guerra ed altro... nell'ambito del più alto teatro di battaglia.

Ma, oltre al noto "Nido delle Aquile", che ci faceva quel piccolo posto nel mezzo della "repellente" parete ovest?

Nel corso della Grande Guerra 1915-18 il gruppo Ortles-Cevedale, dal quale si dipartiva la lunga linea di confine tra Italia e Austria, che andava dal Passo dello Stelvio al Mare Adriatico, rappresentava indubbiamente il più elevato campo di battaglia in assoluto, con la quota dell'Ortles a sfiorare i quattromila metri e con il Gran Zebrù, di appena cinquanta metri inferiore, che non era da meno per difficoltà ambientali e tecniche.

Per entrambi i contrapposti schieramenti il primo approccio bellico all'alta montagna nel Gruppo Ortles-Cevedale, durato peraltro poco più di un paio di stagioni, fu quello di giungere a presidiare le posizioni strategicamente più rilevanti ed

elevate, esattamente nel tratto di crinale spartiacque che va dal Passo dello Stelvio al Passo del Tonale.

Dalle alte vette i soldati osservavano: *"... abbiamo così la visione della linea del fronte per molti chilometri per cime, passi e vallate. Isolati, a guisa di fuochi fatui, vediamo lampeggiare cannoni e fucili"*.

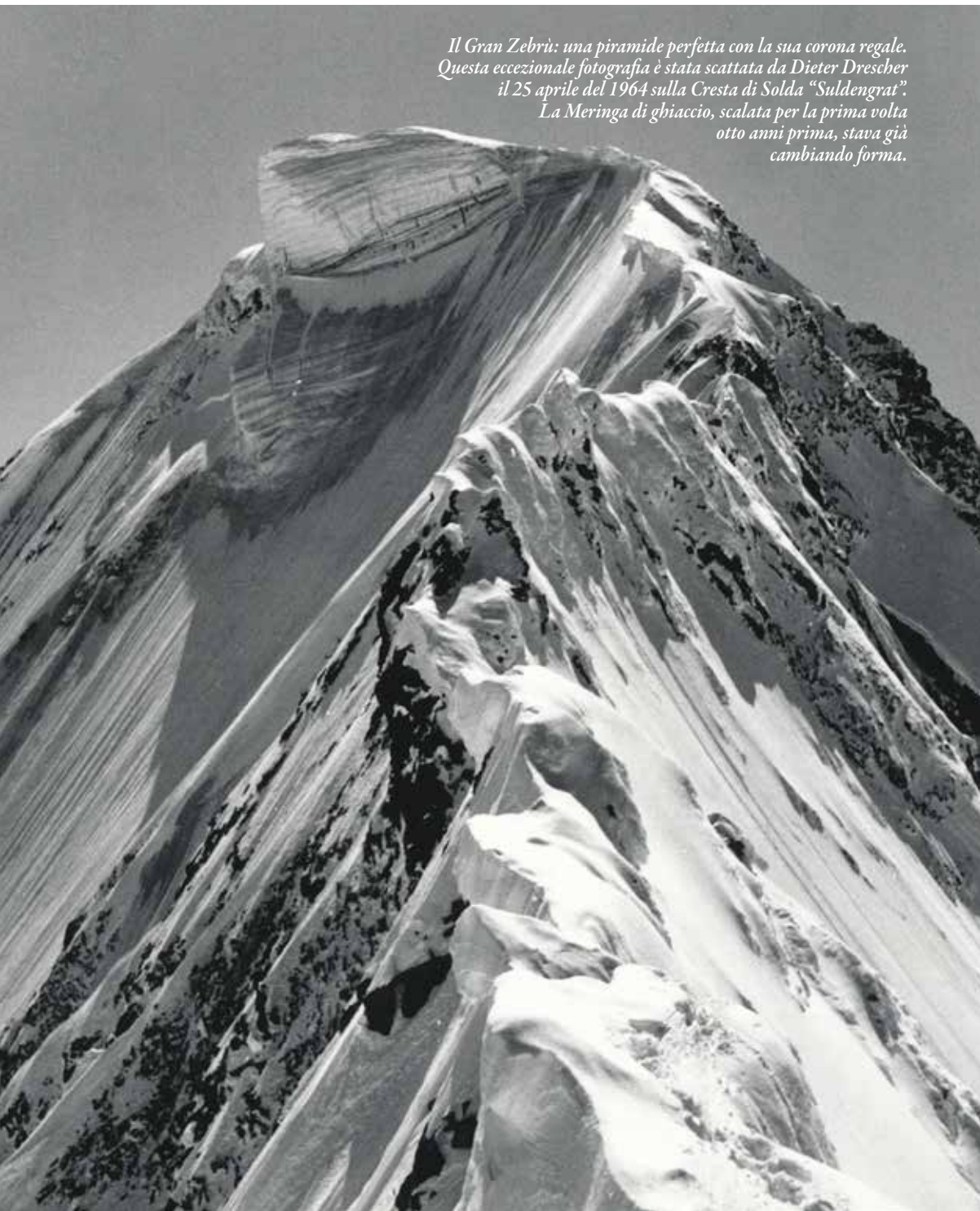
All'avvio delle ostilità, gli austro-ungarici si assestavano prontamente nel settore più a settentrione, dallo Stelvio-Scorluzzo alla Cima Trafoier, poi nel settore centrale proprio dall'Ortles al Gran Zebrù, e quindi nel settore meridionale dal Passo del Lago Gelato al Cevedale e al Palon de la Mare con Monte Vioz e Punta San Matteo. Per contro, gli italiani, che li fronteggiavano sui versanti sud-occidentali, presidiarono la Val Zebrù con la Punta Thurwieser e il Giogo Alto

Prigionieri russi che trainano un cannone imperiale sull'Ortles. (© archivio Alpina)



La complicata vicenda della “Grande Meringa”

Il Gran Zebrù: una piramide perfetta con la sua corona regale. Questa eccezionale fotografia è stata scattata da Dieter Drescher il 25 aprile del 1964 sulla Cresta di Solda “Suldengrat”. La Meringa di ghiaccio, scalata per la prima volta otto anni prima, stava già cambiando forma.



Una cornice di ghiaccio singolare, così speciale da assumere la forma di uno spumone tipo “meringa”, non poteva che averla solo il Gran Zebrù e a perpendicolo sulla mitica Königswand.

La cosiddetta Grande Meringa non è altro che la cornice di vetta del Gran Zebrù, di cui costituisce – assolutamente unica nel suo genere – la caratteristica peculiare: una “speciale” cornice di vetta per una montagna tutta speciale. Per l'esattezza la Meringa sarebbe solo il ricciolo di ghiaccio sommitale di 15-20 metri e non i seracchi verticali sottostanti ad essa, divenuti poi nel corso del tempo ghiaccio pensile. Come tutte le cornici, essa è formata da neve e ghiaccio, ma possiede una forma inusuale, unica, essendo regolarmente arrotondata nella parte sospesa, simile ad un grosso spumone che deborda da un ripiano, ossia come fosse una gigantesca meringa di spuma secca, fatta con la chiara d'uovo e lo zucchero, tipica della pasticceria.


L'originaria definizione di “Meringa”

(*Schaumrolle* in tedesco) è opera di Kurt Diemberger, il quale – anni prima del 1956, durante una conferenza di Hermann Buhl – rimase particolarmente colpito dalla visione di una cornice di tale foggia sulla cresta ghiacciata del Nanga Parbat in Himalaya. E a Diemberger venne naturale collegare le due cose; mentre in seguito, a partire dalle sue relazioni e dai suoi libri in poi, il singolare appellativo fu adottato da tutto il mondo alpinistico fino ai tempi nostri.

Questa enorme protuberanza-cornice di neve e ghiaccio si sporgeva minacciosa ed incombente dal cocuzzolo-ripiano di vetta del Gran Zebrù, a perpendicolo sulla ripidissima parete nord e andava evolvendosi ripetutamente nel corso del tempo, nel senso di crescere progressivamente sino a crollare sotto il proprio peso, per

L'assenza della Meringa si nota sulla bellissima cima del Gran Zebrù.





*Ha un bel corpo,
una testa,
un cuore e un'anima.
È una montagna viva
e tante sono le vite
vissute su di essa.*

PARTE SECONDA

*Alpinismo moderno,
racconti vissuti
e tante altre storie*

Anni Sessanta, le prime invernali
e l'assalto dei Meranesi

Santa Caterina Valfurva
e la valle di Solda

Racconti dei segreti delle pareti
sud e ovest

Alpinismo di ricerca e ritorno
alle pareti in chiave moderna

Avventure sulla mitica parete nord

Il crollo della Meringa

Epilogo

*Qualcosa è nascosto.
Vai a cercarlo.
Vai e guarda dietro i monti.
Qualcosa è perso dietro i monti.
Vai! È perso e aspetta te."
(Rudyard Kipling)*

Anni Sessanta: le prime invernali e l'assalto dei "Meranesi"

*Cresta/sperone est (dicembre 1965),
prima salita invernale:
nella parte iniziale dello sperone.*



LE PRIME SALITE INVERNALI SUL GRAN ZEBRÙ

Se con la soluzione del problema della Grande Meringa si può ritenere in un certo senso esaurita e felicemente conclusa l'epopea dell'alpinismo classico sul Gran Zebrù, non possiamo tuttavia esimerci dall'accennare all'importante attività alpinistica invernale, la quale rappresenta indubbiamente una specie di cerniera di congiunzione tra il classico e il moderno, e una forma evolutiva dell'alpinismo verso il futuro. Le maggiori difficoltà sia tecniche che ambientali intrinseche nella montagna invernale contribuiscono verosimilmente ad accrescere l'attrattiva estetica ed impegnativa di ogni vetta e di ogni parete. Immaginiamo quindi cosa sia avvenuto per il già attraente Gran Zebrù.

Ancora in epoca storica, esattamente il 2 gennaio 1880, una comitiva composta da quattro personaggi tutti giovani – poco più che ventenni – ma che in seguito diverranno celebri, come Robert Von Ledenfeld

e l'amico Karl Blodig con le emergenti guide Peter Dangl ed Alois Pinggera (il fratello minore di Johann), raggiungeva la vetta del Gran Zebrù da Solda.

Come si può immaginare, in questo caso è stato proprio il fascino predominante della Königsspitze ad aprire le danze invernali, in quanto ciò avvenne una settimana prima di Ortles e Cevedale, pur sempre ad opera degli stessi giovani e forti. Come dire fu il fascino della montagna e la temerarietà dei giovani, che hanno il coraggio di rompere coi vecchi schemi, a stimolare la sperimentazione di un alpinismo in condizioni per allora nuove e proibitive come quelle invernali.

Robert von Ledenfeld in particolare, che nell'agosto dello stesso 1880 metterà a segno la prima ripetizione della via classica sulla parete est del Monte Rosa,

*Le condizioni proibitive
e le difficoltà ambientali della montagna invernale
ne hanno sempre aumentato il fascino e il coraggio
degli alpinisti fin dall'epoca storica.
Il Gran Zebrù fu salito in inverno nel 1880.*





“Il Gran Zebrù è una montagna ambita da tutti e per noi un vero simbolo, non solo sotto l'aspetto alpinistico...”

(Luciano Bertolina, Presidente Club Alpino Italiano di Valfurva)

DA SANTA CATERINA VALFURVA VERSO LA MONTAGNA

Situata a 1780 m Santa Caterina è la frazione più elevata ed importante del comune di Valfurva (Sondrio). Dista 12 km da Bormio e 78 km da Malles Venosta, oltre lo Stelvio. È un rinomato centro turistico montano estivo ed invernale nel cuore del Parco Nazionale dello Stelvio, lato lombardo, che si incunea nel gruppo montuoso dell'Ortles-Cevedale, con il Gran Zebrù come vetta principale

a sfiorare i 4000 metri. Il paese è base per numerose escursioni e moderni itinerari di mountain-bike, quest'ultimi secondo alcuni tra i più belli d'Europa. Nel passato veniva sfruttata anche una locale fonte termale.

Santa Caterina Valfurva, un rinomato centro turistico montano estivo e invernale nel cuore del Parco Nazionale dello Stelvio.



Il ritorno alle pareti in chiave moderna



PARETE OVEST. LA DEDICA A UN SOLDATO

Il lato ovest del Gran Zebrù è sempre stato il più appartato, non visibile da alcun paese abitato e da alcun rifugio frequentato. È stato anche poco visitato dagli alpinisti e dalle Guide Alpine, che venivano attratti dalla più prestigiosa parete nord oppure dalla via normale la quale, tutto sommato, è sempre stata di una certa difficoltà. L'unica via frequentata ad ovest era la via classica del Canalone delle Pale Rosse ad inizio stagione. Anche le vicende della Guerra, narrate nei capitoli precedenti, parlavano appunto solo del Canale delle Pale Rosse. Questa bella parete sembrava essere ignorata anche dai testi alpinistici,

le cui relazioni riportavano solo il classico itinerario del Canalone.

Almeno fino al 1995 quando anch'io, che ero un giovane alpinista alle prime armi, volevo esplorarne il lato occidentale, quello più nascosto e anche il meno fotografato. Era da tempo che mi domandavo perché su una parete così ampia e con tanti canali, era presente solo una via di salita. Le vie di Eraldo Meraldi, aperte nei primi anni '90 sulle pareti ovest e sud erano ancora sconosciute ed ignote in quanto lui non le aveva mai descritte né pubblicate. In questo libro, nei prossimi

Questa foto aerea mostra tutta la bellezza dei versanti sud-occidentali delle tre cime più alte del massiccio dell'Ortles. Il più alto è l'Ortles, quasi coperto dal Monte Zebrù più basso. A destra il Gran Zebrù con le sue pareti sud ovest e sud.



Storie da Solda e dalla mitica parete nord

*La nord è una magistrale parete
sia per la sua imponenza
che per la sua bellezza.
Diretta sotto la Meringa
corre la via Ertl-Brehm.
A sinistra, illuminata dal sole,
l'uscita della via Mimmigerode.*

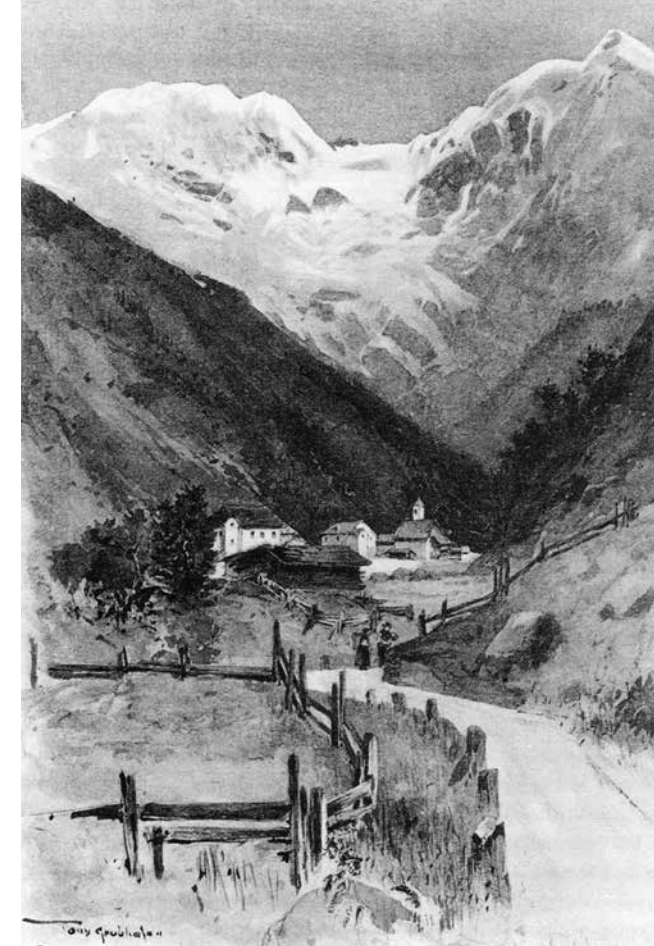


L'impressionante scudo sommitale della parete nord, alto 700 metri, aveva già svariate linee storiche di salita di cui abbiamo parlato nei capitoli introduttivi. Indimenticabili appunto i racconti di Kurt Diemberger, dei "giovani meranesi", di Hans Ertl che hanno fatto storia nell'alpinismo, di cui abbiamo reso partecipe il lettore nelle pagine precedenti.

Ma, come già accennato, con l'avvento della "piolet traction" negli anni Ottanta, l'evoluto tecnica di scalata su ghiaccio aveva moltiplicato le salite classiche in prima ascensione. Soprattutto sulla parete nord questo ha portato all'apertura di diversi itinerari, anche molto interessanti sotto l'aspetto estetico¹.

In seguito all'apertura di tutte le linee più logiche, la parete è stata quindi frequentata da alpinisti di tutta Europa e intensa è stata inoltre l'attività delle numerose Guide Alpine di Solda: il Gran Zebrù era, assieme all'Ortles, la montagna simbolo del loro lavoro.

Anche per Solda questa celebre parete è un simbolo: la si vede bene, nella sua



*Solda e la chiesa di S. Gertrude
in un disegno di Tony Grubhofer.*

¹ - Sulla parete nord, ad integrazione di quanto descritto nella Prima Parte, si aggiungono queste notizie.

Una linea alternativa alle vie sulla parete Nord risulta essere quella tracciata il 22-23 aprile del 1984 da C. Lucchi e C. Dal Zovo con difficoltà fino al IV+ su roccia e fino a 75° su ghiaccio, che risolve al centro il marcato pilastro d'angolo a destra della parete Nord passando, nella parte bassa, nel bel mezzo della seraccata e sbucando poi sulla Cresta Ovest.

Sempre nell'intensa attività di quegli anni una linea autonoma denominata "Via del Porcellino" è stata aperta a destra della "Mimmigerode" il 6 ottobre del 1985 a opera dei bolzanini Orazio Della Putta e Luciano Guariento, questi ultimi alpinisti molto attivi nel gruppo dell'Ortles.

Il forte Leo Breitenberger – per intenderci uno del gruppetto dei "giovani meranesi" che firmarono tutte le prime salite invernali – nel settembre del 1986 sale, insieme a Paul Hanny di Solda, una variante della via Ertl sul pilastro a destra del primo terzo di via, con passaggi IV e V grado su roccia, attaccando

direttamente dalla crepaccia terminale iniziale ed uscendo sul pendio di ghiaccio finale.

Altra interessante e logica via aperta da Breitenberger è quella dell'agosto 1987, con Peter Kessler. Quest'ultima, con passaggi di III e IV grado su roccia, sale il bel pilastro ben a destra della diretta Ertl, terminando per una cresta affilata direttamente sulla Suldengrat.

Degna di nota, il 31 agosto 1981, è la celebre impresa del forte Reinhard Patscheider che sali la parete nord nel corso di un eccezionale concatenamento in solitaria, senza assistenza e trasferimenti esterni, delle pareti nord dell'Ortles, Gran Zebrù e Monte Zebrù.

Un ulteriore avvenimento da segnalare, anche se non trattasi di impresa alpinistica, riguarda l'icona religiosa di vetta. La vecchia croce di legno è stata sostituita da una grande croce di lega metallica nel 1984 a cura di un gruppo di tedeschi di Stoccarda, alcuni dei quali di origini italiane.

*L'eredità del Gran Zebrù con
le imprese estreme delle giovani generazioni
su questa montagna d'altri tempi,
con le proposte al passo con i tempi,
come fossero trame di ragno.*

*"Ogni alpinista conosce
il piacevole senso di pace
e il particolare stato d'animo
che accompagnano il ricordo
di un grave pericolo
appena superato".
(Julius Payer)*

PARTE TERZA

*Le cose
del terzo millennio*

Lo svestimento del Re

L'impresa dei fratelli Riegler

Lo scoglio di roccia vergine

Vie e itinerari per traversate
e scalate

Rifugi e capanne da sempre

Tutte le linee a ragnatela

Le imprese delle giovani generazioni su questa montagna d'altri tempi



La cordata in azione. I due fratelli Riegler sono riusciti a trasferire sul Gran Zebrù la moderna arrampicata estrema su misto, il "dry tooling".

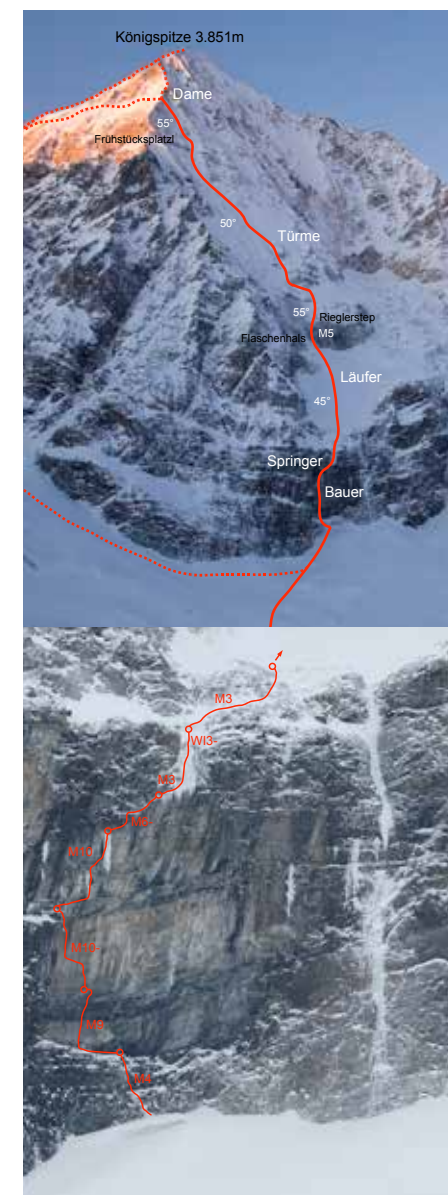
SCACCO MATTO

Nati a Bolzano nei primi anni '80, Florian e Martin Riegler, sono cresciuti a pane e montagna, iniziando da adolescenti a praticare tutti gli sport ad essa connessi e finendo per eccellere nell'alpinismo praticato sotto ogni forma, dall'arrampicata sportiva alle forme più estreme di scalata sia su roccia che su ghiaccio, facendo spesso cordata insieme. Conosciuti nel mondo alpinistico come i "Riegler brothers", e dividendosi tra le attività di frutti-viticoltoe con maso a Bolzano per Florian e di architetto per Martin, sono diventati tra i più forti alpinisti estremi – soprattutto esplorativi – delle nuove generazioni con un curriculum strabiliante, trasferendo le difficoltà tecniche di alto livello in ambiente alpino sulle montagne di tutto il mondo.

Nel 2010 hanno realizzato – in prima assoluta e invernale – una via estrema di misto sul basamento roccioso della parete nord-est a sinistra di una bella ed effimera cascata di ghiaccio¹, attrezzando la parte d'attacco più difficile in un giorno precedente alla salita integrale.

Leggendo il loro racconto-cronaca della via Schach Matt (Scacco matto) e della loro epopea sul Gran Zebrù, rivediamo tutto questo libro davanti agli occhi, vediamo le bufere, l'anima del Gran Zebrù, la fatica, il freddo, il pericolo.

¹ - Durante i sopralluoghi preliminari per l'apertura di "Scacco matto" è stata scalata anche l'estrema cascata di ghiaccio a destra della linea della via. Questa formidabile colata, già tentata da altre cordate nel passato, è stata salita integralmente da Valentin Riegler e Hannes Lemayer il 21 novembre del 2009. I primi salitori hanno trovato ghiaccio molto sottile e attrezzato sul lato sinistro tre soste con spit, oltre che sul difficile strapiombo.



La nuova linea di salita e, sotto, il dettaglio della parte inferiore dell'estrema via Schach Matt, teatro dell'epopea dei fratelli Riegler, aperta nel 2010.



In questo capitolo potete trovare una gamma variegata di itinerari, scelti tra i numerosi offerti dal territorio, dai versanti e dalle pareti. La scelta è stata fatta tenendo conto della praticabilità e della bellezza del tragitto dando l'opportunità, tramite queste proposte, di soddisfare sia il neofita della zona sia l'alpinista già pratico dei luoghi.

Le traversate relazionate nelle parti B e C sono in gran parte percorsi alpinistici e d'altri tempi (ad eccezione forse della B3), certamente meritevoli in ambiente eccezionale per l'isolamento e la bellezza selvaggia dei luoghi e che necessitano di una preparazione tecnica pari a quella richiesta per l'ascensione di una vetta. Proprio per questa peculiarità detti percorsi permettono di addentrarsi in ambienti di alta montagna raramente frequentati con una gratificazione e un piacere al pari del raggiungimento di una cima, specie quando queste ultime non sono percorribili in sicurezza a seconda delle condizioni o delle stagioni.

Occorre sottolineare che ritiro e assottigliamento graduale dei ghiacciai e quindi delle mutevoli condizioni dei percorsi genericamente descritti devono prevedere, come accennato sopra, una ottimale preparazione tecnico-alpinistica su tutti i terreni (roccia, ghiaccio, sfasciumi) e disporre di adeguate attrezzature come corde, casco, piccozze e altro materiale per proteggersi nella progressione, al fine di affrontare le situazioni contingenti e/o imprevedibili che si possono presentare, come ad esempio calate in corda doppia o brevi tratti di scalata su ghiaccio o roccia.

Al tal fine si consiglia di avvalersi dell'apporto di una Guida Alpina locale in quanto essa può essere meglio a conoscenza delle condizioni migliori dei vari itinerari.

A Primi approcci

- 1 La Val Zebrù
- 2 La Val Cedè
- 3 La Val di Solda
- 4 Dallo Stelvio al Bivacco Ninotta (Passo Tuckett)

B Alcune traversate d'alta quota

- 1 Il percorso Steinberger dallo Stelvio al Pizzini
- 2 Dal V Alpini al Casati, con traversata alta o bassa
- 3 Da Solda al Coston, al Città di Milano, al Casati
- 4 La traversata alpinistica (difficile) Val Zebrù - Val di Solda

C Le salite per alpinisti esperti

- 1.1 Gran Zebrù per la via comune dal Pizzini
- 1.2 Accesso alla via comune da Solda
- 1.3 Accesso alla via comune per i canali della parete Est
- 1.4 Itinerario Sci-Alpinistico (OSA)
- 2 Gran Zebrù per il Canalone delle Pale Rosse
- 3.1 Gran Zebrù per la Suldengrat dal V Alpini
- 3.2 Accesso alla Suldengrat da Solda
- 4 Gran Zebrù per la via diretta della parete nord (Königswand)

D Il periplo del Gran Zebrù/

Königsspitze (solo per alpinisti esperti)

- 1 In senso orario, da Valfurva: Riff. Pizzini-V Alpini-Città di Milano-Casati-Pizzini
- 2 In senso antiorario: da Solda: Riff. Città di Milano-V Alpini-Pizzini-Casati-Solda



In alto: pareti nord-est.

Parete est.

Parete est.

